

Roma, 26 febbraio 2016

A tutti i membri del Consiglio Centrale dell'UGCI

Cari amici,

ho molto riflettuto a come rispondere alla *Risposta aperta* inviataci dal caro Marco Ferraresi il 2 febbraio u.s. Qualche problema di salute mi ha aiutato a prendere tempo. Avrei forse preferito dargli una risposta *personale*, senza comunicarla agli altri amici del Consiglio Centrale; ma ho dovuto prendere atto che qualcuno ha *indebitamente e scorrettamente* diffuso il testo al quale Ferraresi dà una sua risposta, col risultato che mi sono visto per l'ennesima volta criticato superficialmente dalla *Nuova Bussola Quotidiana*. Una risposta pubblica a questo punto è più che opportuna, sia perché Ferraresi ha chiesto che il suo testo venisse pubblicato nel nostro sito, sia anche perché la sua *Risposta* è obiettivamente molto dura; egli mi accusa di commettere un "errore logico" (§ 9), di uscirmene con affermazioni incomprensibili (§ 13), di confondere universalità con organicismo (§ 15), di sostenere cose che non corrispondono al vero (§ 18), di fare osservazioni "viziate da una lettura parziale e fuorviante della realtà... erronee o prossime all'errore" (Premessa) e, più in generale e velatamente, di non tenere nel debito conto il Magistero (§ 2: critica, quest'ultima, che avrebbe dovuto essere di competenza più che di Ferraresi del nostro Assistente ecclesiastico, il Card. Coccopalmerio).

Non mi lamento della durezza delle critiche, ma dell'evidente incapacità di Ferraresi di entrare in sintonia con una prospettiva diversa dalla sua, una prospettiva peraltro da me presentata (come ho cercato attentamente di fare) senza alcuna forzatura polemica. Per riprendere le parole di Papa Francesco, *non si può dialogare erigendo muri, ma costruendo ponti*. Questo è il rimprovero fondamentale che faccio a Ferraresi: ma si tratta, chiaramente, di un rimprovero autenticamente fraterno.

Veniamo più in dettaglio alle critiche di cui sono stato oggetto. Da adesso in poi scrivo rivolgendomi direttamente a Marco e seguendo, uno per uno, i paragrafi della sua *Risposta*, che potete comunque leggere in *Appendice* a questo testo, assieme alla mia lettera del 26 gennaio.

1. Le *Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali* -oggetto del nostro dibattito- sono certamente afferenti al Magistero ordinario. Ma il Magistero è pensiero vivente, non pensiero congelato; il Magistero va letto non come lettera (che "uccide"), ma nella prospettiva dello Spirito (che "vivifica"). Mi sono limitato a rilevare che questo testo del 2003, in un'epoca di incredibile accelerazione storica come la nostra, non può più essere invocato nella sua letteralità. Credo che a questo abbia alluso Papa Francesco, nel viaggio di ritorno dal Messico, quando, interrogato sulle *Considerazioni*, ha affermato (credo con una punta di ironia) di non ricordarle più "bene". Quanto al mio ossequio alla dottrina è fuori discussione: basti rileggere tutti i miei editoriali su "Avvenire".
2. Vedi il § precedente.
3. La diffusione del matrimonio gay non va misurata con piatti criteri numerici, come fanno coloro che rilevano che all'Assemblea generale dell'ONU gli USA hanno un solo voto come lo ha S.Marino. Tu percepisci che sia in atto una "vigorosa reazione contraria" ai matrimoni gay. Mi auguro che tu abbia ragione: io invece percepisco come segni di ben maggiore forza dei tuoi l'apertura a tali matrimoni registrata in paesi di altra tradizione cristiana, come l'Irlanda e la Grecia.

4. E' vero: matrimonio omosessuali e unioni civili sono "fragili". Ma cosa obietteresti –per fare un esempio tra i tanti- a chi ti dicesse che è il matrimonio in generale ad essere divenuto oggi fragilissimo, se è vero, come è vero, che negli USA le convivenze di fatto sono più numerose dei matrimoni e che in Francia nascono più bambini al di fuori che dentro il matrimonio legale?
5. D'accordo.
6. Questo è il punto: ritengo che le *Considerazioni* –che pure meritano, come è ovvio, la massima considerazione- non siano più "di indubbia attualità" e che di fatto la Chiesa (e non solo quella italiana) pur non avendole "archivate" non le utilizzi più come strumento di punta nei dibattiti attuali.
7. Perché sostieni che io non sarei in grado di proporre una "risemantizzazione" della categoria del diritto naturale? Nei §§ 9 e 10 del mio testo avanzo qualche riflessione. Ancor più nelle mie lezioni universitarie, edite da Giappichelli.
8. Anche io ritengo, nel mio piccolo, che la categoria del diritto naturale resti *imprescindibile*. Ma non nella forma sclerotizzata che ancor oggi molti condividono e che giustifica quanto detto dal Card. Ratzinger e che io riporto nel § 4 del mio testo.
9. Non capisco perché mi accusi di "errore logico". La Chiesa ha per secoli avallato il potere monarchico con incoronazioni solenni (ad es. nella Cattedrale di Reims per i re di Francia). Nella prospettiva politica moderna questa "forma di pensiero" (che cioè il potere abbia bisogno di un avallo para-sacramentale) è tramontata del tutto, perfino laddove la monarchia sopravvive ancora (ad es. in Spagna). La Chiesa oggi non pretende più, da nessuna parte, di "avvalorare" il potere democraticamente fondato e la dottrina sociale della Chiesa ne tiene conto. Dov'è l'errore logico?
10. Esplorare vie sconosciute è un "rischio"? Lo ha corso S. Tommaso rispetto a S. Agostino, Balthasar rispetto a S. Tommaso, lo stesso giovane Ratzinger rispetto alla teologia delle facoltà romane. Che poi ci sia bisogno di una "grazia" speciale per fare teologia (soprattutto una *nuova* teologia) ne sono assolutamente convinto: cfr. il noto saggio di Balthasar su "Teologia e santità".
11. "Alcuni" filoni teologici alternativi si sono dimostrati sterili, altri all'opposto molto fecondi. Tutti i Papi successivi al Vaticano II hanno qualificato questo Concilio come una grazia di Dio.
12. Il punto è molto delicato. La Chiesa può *privilegiare* una filosofia dell'essere, ma saggiamente non l'hai mai *dogmatizzata*. Analogamente, la Chiesa venera il pensiero tomista, ma non ha mai squalificato il pensiero francescano: la teologia di S. Bonaventura è sotto molti profili incompatibile con quella di Tommaso (cfr. Gilson), ma anche Bonaventura, come Tommaso, è dottore della Chiesa. E se è vero che la teologia ha bisogno di una *ancilla*, cioè di un sistema di pensiero adeguato alle realtà comunicate, non è vero però che il pensiero di Dio privilegi chi è colto e dotto: i primi destinatari della Rivelazione sono i poveri di spirito. Ecco perché il Vangelo comunica l'*amore* (che è esperienza umana profonda, pre-intellettuale) e non la legge naturale (che è dottrina filosofica). **Ti prego di riflettere su questo punto.**
13. Nessun commento, ovviamente, dato che ti limiti a citarmi. Ribadisco però: pensi davvero che quanto scrivo sia "incomprensibile"? O non si tratta da parte tua di un inutile eccesso polemico?
14. "Ma la legge morale è universale", tu scrivi. Sicuramente sì; ma non sono –ahimè!- universali le sue tematizzazioni teoretiche. San Paolo predicava l'amore per gli schiavi, non la loro emancipazione. Per Tommaso, la donna non poteva accedere al sacerdozio a causa dell'*imbecillitas sexus*. E quando ero matricola di giurisprudenza, mi hanno insegnato (!) che la donna, essendo -se coniugata- sottoposta alla potestà maritale, non poteva diventare magistrato perché non avrebbe potuto godere di autonomia di giudizio (conformemente, peraltro, al testo di Gen 3.16, dove si afferma che l'uomo *dominerà* la donna). Vogliamo

- continuare? La verità è che la stessa legge naturale è *mutabile* (Michel Villey cita almeno sedici passi tomistici in cui si ribadisce questa dottrina). In sintesi, la verità non può mai essere *del tutto* costretta in formule linguistiche rigide o in “sistema di regole” sclerotizzate. Questo è un punto teoreticamente essenziale (su cui si fonda il § 10 del mio testo).
15. Non è la generalità della legge naturale che consente agli uomini di uscire dall’egoismo, ma la grazia di Dio. La filosofia aiuta (alcuni) ad aprirsi alla realtà, ma i puri di cuore non ne hanno alcun bisogno. La filosofia, in quanto tale, non ha mai convertito nessuno, anzi ha contribuito alla perdizione di molti.
  16. Sembra che tu sia convinto che si possa sovrapporre giusnaturalismo e cristianesimo. Ribadisco che non è così. Il giusnaturalismo è una *teoria*, il cristianesimo un *annuncio di salvezza*. La citazione paolina che alleggi (2 Tim 4.3) non parla di diritto naturale, ma di *verità*: e, per Paolo, la prima verità è che Cristo è morto per noi ed è *davvero* risorto; l’esortazione dell’apostolo non è quella di cedere a false dottrine, ma a *mythoi*, cioè a favole, a chiacchiere, a *falsi vangeli*. Bisogna, per Paolo, difendere la *sana dottrina (didaskalia)*, ma la *didaskalia* non è teoria o filosofia, ma è l’insegnamento che il *maestro (didaskalos)* offre ai discepoli. E l’unico maestro (per Paolo, così come per tutti noi) è solo il Cristo.
  17. Sono d’accordo nella tua critica al *funzionalismo* e al *proporzionalismo*, ma io non sono né *funzionalista*, né *proporzionalista*.
  18. Che non corrisponda al vero quello che tu dici, cioè che oggi si riesca comunque a comunicare in termini di diritto naturale è affermazione estremamente azzardata: basta vivere e insegnare in una facoltà di diritto per rendersi conto che non è così (e comunque potrei citarti autori su autori –anche giusnaturalisti- che sostengono che il lessico giusnaturalista classico è ormai consunto). Comunque ricordati che non è vero che il giusnaturalismo *tout court* implichi *elevate esigenze morali*: è il *tuo modo di pensarlo* (ma, se vuoi, posso anche dire il *nostro modo di pensarlo*) che implica queste esigenze. Esiste un giusnaturalismo sofisticato, hobbesiano, libertino, foucaultiano; perfino Bobbio si riteneva, dal punto di vista valoriale, un *giusnaturalista* (come oggi, a loro modo, si ritengono tali Rodotà e Zagrebelsky): e per tutti costoro le *elevate esigenze morali* cui tu fai riferimento o non hanno significato o hanno un significato ben diverso da quello che noi possiamo attribuire a questa espressione.
  19. Sono d’accordo su tutto il tuo § 19. Ma è un paragrafo di alta spiritualità cristiana: sei sicuro che abbia qualcosa a che vedere con la teoria giusnaturalistica del matrimonio, che come ogni buona teoria giuridica si tiene lontano dallo spiritualismo (non essendo in grado di gestirlo)?
  20. D’accordo su quanto tu dici: occorre una migliore preparazione dei laici. Occorre anche però “cambiare pensiero”? Il solo fatto che il Papa abbia attivato un Sinodo sulla Famiglia attiva molte domande. Sulla ricchezza della tradizione ecclesiale *nulla quaestio*: ma ricordati sempre che i talenti non vanno nascosti sotto terra, ma vanno fatti fruttificare!
  21. Tu sostieni che la Tradizione ecclesiale “è più efficace di ogni altra forma di pensiero”. Non sono d’accordo con qualificare la *Tradizione* (o anche il *Magistero*) come una *forma di pensiero*: ma questo è un tema che ci porterebbe lontano. Sulla teoria delle *Denkformen* ho molto lavorato da giovane, studiando Karl Rahner e Johann B. Metz: è un discorso che va al di là di questo contesto. Ma lo possiamo riprendere, quando *tu vuoi*.
  22. Attivare l’UGCI *per una migliore conoscenza della legge morale naturale* (come tu scrivi) è un ottimo proposito, al quale non ho nulla da obiettare. Sarà fatto. Ma a mio avviso ci aspetta un compito ancora più importante: quello di contribuire alla *ricostruzione* di una *antropologia giuridica*, che riesca a rendere il discorso sul *bene umano* comunicabile pienamente nel contesto del mondo secolarizzato di oggi. Per te e per molti altri non sarà possibile un’antropologia giuridica che non sia radicata nella legge morale naturale. Io credo, invece, che ci siano molte altre vie, *non coincidenti* con quelle del giusnaturalismo classico, da esplorare; vie che ci sono state indicate da grandi maestri, come de Lubac,

Balthasar, Ricoeur, Cotta, Pareyson, Mathieu, Spaemann, Taylor, Illich, Pannikar e dallo stesso Joseph Ratzinger: autori molto diversi tra loro, diversamente uniti alla Chiesa, alcuni cristiani, ma non cattolici, tutti però *non misoneisti*, non impauriti dal dovere che tutti abbiamo di pensare *il nuovo* (cfr. *supra*, § 10).

#### CONCLUSIONE.

Chi ritiene, come credo che noi tutti riteniamo, che il riconoscimento delle unioni di fatto sia giuridicamente *superfluo*, che quello delle unioni gay sia non solo aberrante, ma giuridicamente *inconsistente* e infine che la *stepchild adoption* sia una pericolosa sperimentazione sociale sulla pelle dei bambini deve pure, per onestà intellettuale, riconoscere la sconfitta *clamorosa* subita da queste tesi, da vari anni a questa parte, nell'Occidente secolarizzato (il caso "Italia" è solo l'ultimo anello di una catena ormai molto lunga). Quando si perde una battaglia o addirittura una guerra, non si può continuare a combattere con armi vecchie e spuntate (o, peggio ancora, prive ormai di munizioni): bisogna arruolare forze fresche, cambiare la strategia e i vecchi comandanti, sperimentare nuove tattiche e rincuorare i combattenti scoraggiati. In Italia si delinea un nuovo fronte, quello della riforma della normativa sulle adozioni. Che non sia questo il primo, nuovo impegno che dobbiamo assumerci?

Francesco D'Agostino

## APPENDICE N° 1

*Lettera di Francesco D'Agostino ai membri del Consiglio Centrale dell'UGCI, del 26 gennaio 2016*

Cari amici del Consiglio Centrale,

Sono molto grato a Benito Perrone, che ci ha invitato a rileggere le *Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali*. Colgo l'occasione per elaborare alcune riflessioni, che vi sottopongo, aspettando i vostri commenti e le vostre reazioni.

1. Si tratta indubbiamente di un bel testo, ben calibrato e moderato, ricco di intelligenza teologica e filosofica. Si tratta però –ahimé!– di un testo del 2003, quando si poteva ancora parlare di *progetti* di riconoscimento legale delle unioni gay. Oggi, l'epoca dei progetti l'abbiamo alle nostre spalle: siamo passati all'epoca dei riconoscimenti effettivi, operati dai Parlamenti, avvalorati da Corti internazionali, approvati da numerose istituzioni comunitarie, auspicati dalla nostra Corte Costituzionale e *last, but not least*, introdotti surrettiziamente nel nostro ordinamento attraverso pronunce della magistratura. E' un dato, questo, che non possiamo sottovalutare.
2. I tredici anni che ci separano dalla pubblicazione del documento della Congregazione della Dottrina della Fede sono passati senza che si potesse riscontrare nel mondo secolarizzato in cui

viviamo alcuna sua reale incidenza. Anche questo è un dato che non possiamo sottovalutare: oggi le unioni omosessuali sono riconosciute legalmente in Olanda e in Belgio, in Spagna e in Norvegia, in Ungheria e in Finlandia, in Slovenia e in Croazia, in Portogallo e in Islanda, in Svezia, Norvegia e Danimarca, in Canada e nel Sudafrica, in Uruguay e in Brasile, in Argentina e nel Regno Unito, in Austria, in Grecia e a Malta, in Germania e in Svizzera, in Colombia e negli USA, ecc.ecc. E non è assolutamente plausibile ipotizzare (se non lasciandoci accecare dall'ingenuità) che si possa tornare indietro, se non sotto qualche profilo assolutamente marginale (come peraltro dimostra la lunga e contorta storia della legalizzazione dell'aborto volontario).

3. La questione che voglio sottoporre alla vostra attenzione non concerne il perché del dilagare pervasivo delle dinamiche del riconoscimento legale delle unioni gay in Occidente (questione molto studiata, ma essenzialmente storico-sociologica e che comunque non ci coinvolge direttamente *in quanto giuristi*), bensì il perché questo documento del Magistero della Chiesa e tutti gli ulteriori documenti che ne hanno reiterato le raccomandazioni abbiano ottenuto così poco ascolto (se non presso coloro che erano a priori perfettamente d'accordo con le sue indicazioni).
4. La risposta che vi propongo è la seguente. Il Documento parte da una prospettiva *lato sensu* tomista, come si rende evidente dal fatto che vuole esplicitamente rivolgersi “non soltanto ai credenti, ma a tutti coloro che sono impegnati nella promozione e nella difesa del bene comune della società” (§ 1). A tal fine, esso elabora “argomenti razionali contro il riconoscimento legale delle unioni omosessuali”. Questi *argomenti razionali* si condensano nell'affermazione secondo la quale “ogni legge posta dagli uomini in tanto ha ragione di legge in quanto è conforme alla legge morale naturale (questo è l'esplicito titolo della parte III delle *Considerazioni*). Ora, questo richiamo alla legge naturale era *teoreticamente* già sterile nel 2003 e lo è diventato ancora di più nel mondo d'oggi. Non è possibile infatti non condividere quanto con molta, ammirevole e sofferta onestà intellettuale ha detto Joseph Ratzinger nel suo ben noto dialogo con Jürgen Habermas, svoltosi il 19 gennaio 2004 a Monaco: “il diritto naturale è rimasto, soprattutto nella Chiesa cattolica, la figura argomentativa con cui essa richiama alla ragione comune nel dialogo con le società laiche e con le altre comunità di fede e con cui ricerca i fondamenti di una comprensione attraverso i principi etici del diritto in una società laica e pluralista. *Ma questo strumento è purtroppo diventato inefficace...*” (*I fondamenti morali e pre-politici dello Stato liberale*, tr.it. in “Humanitas”, n° 2/2004, pp. 232-260). Bisogna prendere atto che il paradigma del diritto naturale (nelle sue diverse e anche ben diversificate varianti) non è più in grado oggi di fronteggiare l'offensiva attivata da una cultura laica sempre più aggressiva e pervasiva per riformulare dalle radici il principio stesso dell'unione coniugale. E analoga considerazione va fatta per il paradigma –strettamente connesso a quello giusnaturalistico- dei *diritti umani fondamentali*, di cui la cultura secolarizzata si è spregiudicatamente impadronita e che utilizza per sostenere che il mancato riconoscimento delle unioni gay violerebbe il diritto fondamentale alla *non discriminazione*.
5. Arriviamo al cuore della questione. Nelle *Considerazioni* il matrimonio ha una giustificazione giusnaturalistica, quella “di assicurare adeguatamente la procreazione e la sopravvivenza della specie umana” (§ 7, ribadito nei §§ 8 e 9). Nella prospettiva oggi dominante, invece, la giustificazione del matrimonio è profondamente mutata: esso ormai viene giustificato come *unione affettiva*, un'unione nella quale il rapporto tra *sessualità* e *procreazione* è ritenuto del tutto *eventuale* e –in alcune posizioni estremistiche- nemmeno più *necessario* da un punto di vista strettamente *biologico*, dati i progressi delle nuove tecnologie riproduttive. La stessa *adozione*, da nobile *fictione giuridica*, pensata per creare una genitorialità *sostitutiva*, tende oggi ad essere interpretata come una modalità *istitutiva* della genitorialità, data l'ormai scarsa considerazione legale per i rapporti generativi di carattere biologico, come dimostra l'universale accettazione della procreazione assistita *eterologa* (di qui l'affermazione, costantemente ripetuta, secondo la quale i figli sarebbero di chi li ama, non di chi li genera).

6. Se le considerazioni appena fatte sono consistenti, ogni battaglia politico-culturale a favore della “famiglia” e del “matrimonio” tradizionali appare di principio votata alla sconfitta, non per la carenza o per l’insufficienza di argomenti *razionali* in merito, ma per l’incapacità della cultura giusnaturalistica (e di quella cattolica in particolare) di ottenere ascolto nel mondo secolarizzato. Chi con questo mondo si confronta quotidianamente sa bene come sia ritenuta *irricevibile* un’affermazione come quella del § 8 delle *Considerazioni*, in cui leggiamo: “*Se dal punto di vista legale il matrimonio tra due persone di sesso diverso fosse solo considerato come uno dei matrimoni possibili, il concetto di matrimonio subirebbe un cambiamento radicale, con grave detrimento del bene comune. Mettendo l’unione omosessuale su un piano giuridico analogo a quello del matrimonio o della famiglia, lo Stato agisce arbitrariamente ed entra in contraddizione con i propri doveri*”.
7. Ma allora come devono agire coloro che ritengono che matrimonio e famiglia non siano mere dinamiche culturali storicamente condizionate, ma strutture antropologiche fondamentali e quindi irrinunciabili? Come devono impegnarsi coloro che ritengono *antropologicamente inconsistente* il fondamento meramente *affettivo* delle relazioni coniugali e ritengono doveroso impegnarsi politicamente per smascherare un simile equivoco? Tento di rispondere sottolineando due punti.
8. Il primo punto riprende l’appello all’onestà intellettuale che ho già fatto precedentemente: dobbiamo tutti prendere atto che tra il matrimonio sacramento, che si è consolidato nei secoli secondo l’insegnamento della Chiesa, e il matrimonio civile che è stato istaurato in Europa a partire della Rivoluzione francese non esiste più alcun nesso analitico. Matrimonio è diventato termine *equivoco*. Quello che le *Considerazioni* consideravano un gravissimo rischio –che nel 2003 si riteneva di potere ancora fronteggiare- oggi è diventata una realtà consolidata e generalmente accettata da quella pubblica opinione secolarizzata, che accomuna tutte le grandi democrazie occidentali. Dobbiamo riconoscere questo dato di fatto, per quanto possa generare in noi autentiche sofferenze, intellettuali e morali. L’ipotesi che il nostro paese possa restare immune dal “contagio” della secolarizzazione del concetto di matrimonio, combattendo battaglie contro il progressivo affermarsi di legislazioni secolariste, mi sembra non solo ingenua, ma rischiosa, perché si tratta di battaglie destinate alla sconfitta e che implicano l’accumulo prima e la dispersione poi di tante forze ed energie, che andrebbero utilizzate più sapientemente. Non è battendosi per una del tutto improbabile *neomatrimonializzazione giusnaturalistica* della società che si combatte la secolarizzazione.
9. Come la si combatte, allora? *Risemantizzando il giusnaturalismo*. Ma questa affermazione non può essere ritenuta un *progetto*, perché le *vie nuove del pensiero* non sono programmabili, ma, quando si manifestano, appaiono *a posteriori* l’effetto di una speciale grazia di Dio. E’ per questo che, nella tradizione cristiana, è emersa la consapevolezza che esiste una *santità dell’intelligenza*, quella che il giovane Salomone pregava che Dio gli concedesse e che dovrebbe essere l’oggetto, oggi, delle preghiere di tutti noi, come alcuni movimenti ecclesiali (ma non tutti) hanno ben compreso. La sostanza della questione è allora riassumibile in questi termini, che riprendo dalla prolusione con la quale il Card. Bagnasco, citando il Concilio Vaticano II, ha aperto, il 25 gennaio, la sessione invernale del Consiglio permanente della CEI: è compito dei laici cristiani *iscrivere la legge divina nella vita della città terrena*.
10. Per raggiungere questo obiettivo, la via migliore oggi sta nel riconoscere che il giusnaturalismo ha fallito nel suo progetto plurisecolare di trasformazione della *rete* delle relazioni interpersonali in *sistema* di regole. Le regole, in quanto espressive di una pur nobilissima legislazione morale, inducono a percepire l’umanità come soggetto collettivo, indifferente alla sconfinata varietà delle sue emergenze individuali, come un unico, omogeneo agente razionale morale e non – come piuttosto dovrebbe essere- come pluralità di soggetti aperti, unici, irripetibili, dominati non dalla necessità, ma dalla *contingenza*. Il diritto naturale classico tende, per sua natura (come peraltro il diritto in generale) a ridurre al minimo la contingenza o addirittura a considerarla come un “avversario da controllare”. Ed invece, secondo la prospettiva che sto proponendo, è

solo la contingenza (quella contingenza che nella prospettiva biblica si identifica con la *creaturalità*) ad aprirci gli occhi, a spalancarli davanti la possibilità *reale* del bene. Il paradigma del Buon Samaritano è esemplare: il suo operare a favore della vittima dei briganti non dipende dall'applicazione di premeditati, austeri e severi principi etici, ma dalla commozione che scaturisce da un *incontro*, imprevisto e imprevedibile, con uno straniero, nel quale si rivela la comune umanità del soccorritore e della vittima, cioè il loro comune appartenere a ciò che i metafisici, nel loro linguaggio e non scorrettamente, chiamano *natura umana*, ma che nell'esperienza concreta non viene percepita dai *viventi* come un principio teoretico, ma come un'*urgenza esistenziale*.

## APPENDICE N° 2

Marco Ferraresi

RISPOSTA APERTA  
ALLA LETTERA APERTA DI FRANCESCO D'AGOSTINO  
AI MEMBRI DEL CONSIGLIO CENTRALE  
DELL'UNIONE GIURISTI CATTOLICI ITALIANI

Cari amici del Consiglio Centrale,

sono pure molto grato a Benito Perrone, che ci ha invitato a rileggere le *Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali*. Le osservazioni a tale proposito del Presidente Francesco D'Agostino mi paiono viziate da una lettura parziale e fuorviante della realtà. Essa inficia la parte propositiva. Questa non è comunque passibile di essere accolta, perché fondata su considerazioni dottrinali a mio avviso erronee o prossime all'errore.

11. Le citate *Considerazioni* della Congregazione per la Dottrina della Fede, approvate dal Santo Padre Giovanni Paolo II, costituiscono Magistero ordinario basato sulla Sacra Scrittura e sulla Sacra Tradizione.
12. Sono perciò da accogliere *quantomeno* ai sensi del can. 752, CIC: "Non proprio un assenso di fede, ma un religioso ossequio dell'intelletto e della volontà deve essere prestato alla dottrina, che sia il Sommo Pontefice sia il Collegio dei Vescovi enunciano circa la fede e i costumi, esercitando il magistero autentico, anche se non intendono proclamarla con atto definitivo; i fedeli perciò procurino di evitare quello che con essa non concorda".
13. Matrimonio omosessuale e unioni civili si sono diffusi negli ultimi anni. Tuttavia, sono riconosciuti in una minoranza di Stati (il matrimonio omosessuale è riconosciuto in ventuno Stati su circa duecento; le unioni civili sono in numero inferiore). Sono pressoché sconosciuti in Africa e in Asia. Nell'Europa dell'Est si manifesta una vigorosa reazione contraria (come in

Russia, Croazia, Ungheria e ora anche in Romania). Tale opposizione va incoraggiata. Il Presidente, anzitutto, non sembra tenere conto del fatto che il Magistero pontificio ha portata universale.

14. Come tutti gli istituti giuridici di natura ideologica, matrimonio omosessuale e unioni civili sono fragili. E' dunque plausibile che si tratti di un fenomeno reversibile. E', piuttosto, ingenuo ritenere che non lo sia.
15. Il Presidente non considera che, nonostante le pressioni internazionali, la competenza regolativa in materia è degli Stati. Comunque, per i profili sovranazionali, le *Considerazioni* si adattano all'operatore politico ad ogni livello.
16. Pertanto, le *Considerazioni* sono di indubbia attualità. Lo sono particolarmente in questo momento per il politico italiano, specie se cattolico.
17. Il Presidente afferma, citando le *Considerazioni*: "ogni legge posta dagli uomini in tanto ha ragione di legge in quanto è conforme alla legge morale naturale (questo è l'esplicito titolo della parte III delle *Considerazioni*). Ora, questo richiamo alla legge naturale era *teoreticamente* già sterile nel 2003 e lo è diventato ancora di più nel mondo d'oggi". E ciò anche perché, afferma il Presidente, "il Documento parte da una prospettiva *lato sensu* tomista". Di qui, ad avviso del Presidente, l'inefficacia odierna della categoria del diritto naturale e la necessità di una sua "risemantizzazione", di cui tuttavia non riesce, per espressa ammissione, a proporre fondamenti e linee di sviluppo.
18. Il Presidente cita poi il Card. Ratzinger a sostegno del proprio punto di vista. Ciò è parziale e fuorviante. E' sufficiente considerare il Magistero di Benedetto XVI in materia (*ex multis*, cfr. il *Discorso ai partecipanti al congresso internazionale sulla legge morale naturale*, 12 febbraio 2007) per verificare come, pur dando atto delle difficoltà che oggi attraversa la categoria concettuale, essa resti imprescindibile.
19. Va ora evidenziato l'errore logico del Presidente, che si può esprimere così: poiché una certa forma di pensiero è rifiutata dai contemporanei, occorre proporre un'altra.
20. Ciò, peraltro, senza interrogarsi sugli ulteriori rischi di tralasciare il pensiero tradizionale per esplorare vie sconosciute (di cui, appunto, egli stesso non sa dare conto, attendendo a tal fine una "grazia").
21. Filoni teologici alternativi, specialmente successivi al Concilio Vaticano II (che ha riaffermato la centralità del pensiero tomista nella razionalizzazione della Rivelazione, quale filosofia "perennemente valida": cfr. *Optatam totius*, par. 16), hanno mostrato, questi sì, la propria sterilità teoretica e l'incapacità di sorreggere il servizio dell'evangelizzazione. Si pensi alle diverse varianti dello storicismo, dell'immanentismo, del marxismo, dell'esistenzialismo.
22. Emblematico è il caso della teologia della liberazione. Si considerino poi gli altri filoni che hanno costretto il Magistero alla Dichiarazione *Dominus Iesus* del 2000 sull'unicità salvifica di Cristo e della Chiesa cattolica. In essa, sono condannati errori teologici conseguenti a sistemi di pensiero inadeguati. Lo stesso vale per gli errori trafitti dall'enciclica *Veritatis Splendor*, un inno di S. Giovanni Paolo II alla legge morale naturale. Se è vero che il Pensiero di Dio rivelato all'uomo presuppone un sistema di pensiero adeguato alle Realtà comunicate, allora una filosofia che non sia una filosofia dell'essere non può esprimere le Realtà divine, certe, perenni, universali.
23. Sono incomprensibili le affermazioni del Presidente nell'ultimo punto della sua lettera: "Le regole, in quanto espressive di una pur nobilissima legislazione morale, inducono a percepire l'umanità come soggetto collettivo, indifferente alla sconfinata varietà delle sue emergenze individuali, come un unico, omogeneo agente razionale morale e non –come piuttosto dovrebbe essere– come pluralità di soggetti aperti, unici, irripetibili, dominati non dalla necessità, ma dalla *contingenza*. Il diritto naturale classico tende, per sua natura (come peraltro il diritto in generale) a ridurre al minimo la contingenza o addirittura a considerarla come un "avversario da controllare". Ed invece, secondo la prospettiva che sto proponendo, è solo la contingenza



(quella contingenza che nella prospettiva biblica si identifica con la *creaturalità*) ad aprirci gli occhi, a spalancarli davanti la possibilità *reale* del bene”.

24. Ma la legge morale è universale. Alle parole del Presidente si attaglia bene la *Veritatis Splendor*: “La scissione posta da alcuni tra la libertà degli individui e la natura comune a tutti, come emerge da alcune teorie filosofiche di grande risonanza nella cultura contemporanea, oscura la percezione dell'universalità della legge morale da parte della ragione. Ma, in quanto esprime la dignità della persona umana e pone la base dei suoi diritti e doveri fondamentali, la legge naturale è universale nei suoi precetti e la sua autorità si estende a tutti gli uomini. Questa universalità non prescinde dalla singolarità degli esseri umani, né si oppone all'unicità e all'irripetibilità di ciascuna persona: al contrario, essa abbraccia in radice ciascuno dei suoi atti liberi, che devono attestare l'universalità del vero bene. Sottomettendosi alla legge comune, i nostri atti edificano la vera comunione delle persone e, con la grazia di Dio, esercitano la carità, «vincolo della perfezione» (Col 3,14). Quando invece misconoscono o anche solo ignorano la legge, in maniera imputabile o no, i nostri atti feriscono la comunione delle persone, con pregiudizio di ciascuno”.
25. In definitiva, il Presidente confonde universalità con organicismo. E omette di ricordare come proprio la generalità della legge naturale permetta agli uomini di aprirsi alla realtà e di uscire dall'egoismo.
26. Che il diritto naturale, come lo stesso cristianesimo, soffrano periodi di ostilità e persecuzione non deve stupire. E' anzi evangelico che ciò debba accadere (cfr. ad es. Gv 15,20). San Paolo esorta alla perseveranza nella sana dottrina nonostante il diffondersi dell'errore: “Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù, che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e insegnamento. Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, pur di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo i propri capricci, rifiutando di dare ascolto alla verità per perdersi dietro alle favole. Tu però vigila attentamente, sopporta le sofferenze, compi la tua opera di annunciatore del Vangelo, adempi il tuo ministero”.
27. Giudicare del pensiero in un'ottica funzionalista e proporzionalista significa abbandonare l'unico criterio di discernimento in definitiva utile: distinguere il vero dal falso, il male dal bene.
28. Non corrisponde comunque al vero che oggi non si riesca a comunicare in termini di diritto naturale (chiaramente, con il linguaggio adatto all'interlocutore, come la Chiesa ha sempre raccomandato). Non è un problema, però, perlopiù di comprensione intellettuale. Anche se non mancano difetti di educazione e istruzione, la legge naturale ha semmai difficoltà ad essere accolta, in concreto, per le elevate esigenze morali che essa implica.
29. Ma è esperienza dei catechisti come i bambini sappiano comprendere le ragioni dei comandamenti di Dio, sintesi della legge naturale. E pure gli adulti che si preparano al matrimonio – per riprendere gli esempi del Presidente – attraverso una guida preparata e disponibile giungono a comprendere la ragionevolezza del Magistero sul nesso tra sessualità e procreazione, sulla indissolubilità del matrimonio, sulla prevalenza dell'amore come servizio rispetto al sentimento, sul figlio come dono e non come diritto. Comprendono bene, infatti, come il sesso chiuso alla vita è un atto senza fine, senza senso, egoistico. Che la promessa, se non è per sempre, è sintomo di diffidenza. Che il sentimento è volubile, mentre l'obbedienza al dovere fortifica la persona. Che i bambini sono soggetti e non oggetti.
30. Il punto, dunque, non è cambiare pensiero, al contrario. Occorre una migliore preparazione dei laici, fondata sulla ricchezza della Tradizione ecclesiale.
31. Essa è più efficace di ogni altra forma di pensiero. Perché, anche tra i giuristi cattolici, si registrano talora difficoltà a sostenere le buone ragioni della famiglia naturale a contrasto di iniziative di segno contrario? Di solito, perché si tenta, vanamente, di utilizzare argomenti diversi da quelli di diritto naturale, privilegiando quelli di ordine sociologico, economico, psicologico, antropologico (sui quali normalmente il giurista è, comprensibilmente, meno

preparato). Ma, per restare al nostro esempio, il matrimonio omosessuale è inammissibile anzitutto perché contraddice l'essenza del matrimonio, che presuppone la differenza sessuale. Il matrimonio omosessuale, invece, eleva un disordine sessuale a regola, ordine, diritto.

32. E' dunque necessario, per una maggiore efficacia dell'azione della nostra Unione, che si realizzino iniziative per una migliore conoscenza della dottrina cattolica sulla legge morale naturale.

Pavia, 2 febbraio 2016